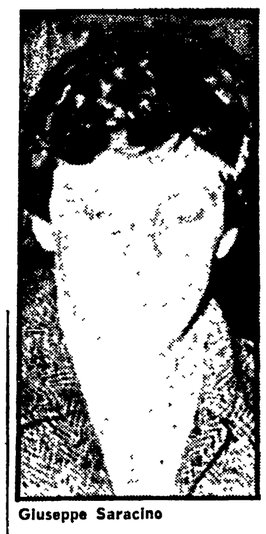
Processo d'Appello a Milano per il professore accusato di violenza carnale

Popi Saracino e l'ex allieva faccia a faccia senza clamore

Hanno ripetuto le stesse versioni contrapposte - Nessun colpo di scena - Si attendono nuovi testi - Il PM predilige i tasti scabrosi (e fa sgomberare l'aula)


Giuseppe Saracino

Simonetta Ronconi

MILANO — Il processo d'appello contro il professor Giuseppe Saracino, condannato nell'ottobre scorso a quattro anni di reclusione per violenza carnale nei confronti della sua allieva Simonetta Ronconi, si annunciava come una specie di confronto politico.

Lo facevano supporre i documenti fatti circolare nei giorni scorsi dal «movimento» femminista da una parte, e dall'altra le scritte apparse contemporaneamente sui muri e che — forse per la prima volta nella storia — sostenevano l'innocenza di un uomo giudicato per stupro.

L'aula della Corte d'appello doveva essere il campo di battaglia nel quale si sarebbero affrontati, magari rumorosamente, i due eserciti. Che, infatti, erano lì, ad affollare fino all'inverosimile il ristretto spazio riservato al pubblico.

Ma mai due eserciti sono stati altrettanto silenziosi e, sembrerebbe, restii a darsi battaglia. A sostegno dell'insegnante imputato, solo qualche frase di compatimento («E' ormai un uomo finito»); a fianco della parte offesa uno schieramento assai più numeroso, ma altrettanto povero di iniziativa.

L'impressione è che i due personaggi-simbolo, alla prova dei fatti, risultano assai scarsamente simbolici. La condanna inflitta in primo grado a Saracino ha molto sbiadito il suo «fascino» di modesto leader di un '68 che del resto non ha mai avuto molto a che vedere con una simile vicenda; quanto alla bella Simonetta, il suo stesso comportamento, composto e tranquillo, al limite della freddezza, non corrisponde al clichè della vittima affranta nè a quello dell'eroina vindice. Di qui, probabilmente, l'evidente sconcerto di sostenitori (e soprattutto sostenitrici, quasi tutte giovanissime) delle due parti in causa. Che fuori dell'aula si sono anche scontrati in un diverbio sopito senza conseguenze.

Resta dunque la cronaca di questa giornata dibattimentale, esauritasi nell'interrogatorio dei due protagonisti: un interrogatorio ripetitivo, trascinatosi per ore in una affannosa ricerca di possibili contraddizioni che potessero spostare il giudizio pronunciato sei mesi fa sulla vicenda.

Nell'impresa si è distinto il PM Carcasio, resosi noto una volta per tutte ai tempi del degradante processo della «Zanzara», ed evidentemente deciso a proseguire questa discutibile crociata: la sua insistenza gratuita (e, vien voglia di dire, compiaciuta) su particolari scabrosi, si è esercitata imparzialmente tanto contro l'aggressore quanto contro l'aggredita, ed è riuscita a provocare l'unico «incidente», ossia un modestissimo mormorio da parte del pubblico, che gli ha offerto il destro di chiedere ed ottenere che l'aula fosse sgombrata.

Così gli è riuscito di ottenere per via indiretta un surrogato del processo a porte chiuse che aveva chiesto in apertura di seduta, e che era stato negato in considerazione del fatto che il primo giudizio si era svolto pubblicamente e che il riserbo invocato non aveva nessuna ragione di esistere. Del resto, l'aula è stata riaperta al pubblico dopo una mezz'oretta, con l'ingresso di Simonetta Ronconi, ed è proseguito in un silenzio totale e con una esasperante mancanza di qualsivoglia elemento di novità.

Uno spostamento di situazione i difensori di Saracino se lo attendono, pare, dall'audizione dei tre nuovi testi presentati, e che dovrebbero avallare la tesi secondo la quale fra insegnante e allieva esistevano rapporti «teneri», come si suol dire, e che quindi la presunta violenza fu soltanto un incontro amoroso di due parti consenzienti.

Anche per la Ronconi è stato citato un teste finora non ascoltato, il quale però non si è presentato, e ha annunciato un certificato medico che lo dichiara impedito per dieci giorni. Solo a quel momento sarà detta dunque l'ultima parola.

Paola Boccardo

L'attentato mafioso contro il compagno Ignazio Calvarano, ex presidente degli Ospedali riuniti

Cinque revolverate sulla porta di casa

Due giovani lo hanno aspettato ieri sera nascosti in una cabina telefonica - Solo un colpo è andato a segno e lo ha ferito al piede - Si è sempre battuto contro clientelismo e ricatti - Dichiarazione del compagno Lavorato

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Un altro attentato della mafia: hanno sparato cinque colpi di pistola contro un dirigente comunista di Reggio Calabria. E così hanno voluto «punire» il compagno Ignazio Calvarano che ha diretto in questi ultimi tre anni gli Ospedali Riuniti con estremo rigore e correttezza, con coraggio e spirito di sacrificio in un ambiente avvelenato dal clientelismo. E che si è opposto sempre con coraggio al ricatto mafioso e alle più inaudite pressioni che, spesso, hanno spinto illustri primari ad abbandonare il campo per altre sedi più tranquille.

Erano le 20,30 di ieri sera quando due giovani, sbucati all'improvviso da una cabina telefonica, si sono avvicinati al compagno Calvarano favoriti dalla prima oscurità, e gli hanno sparato contro 5 colpi di pistola calibro 9; hanno mirato in basso, per gambizzarlo. Fortunatamente un solo proiettile lo ha colpito al piede destro. Lo avevano atteso dinanzi alla sua abitazione fidando nell'oscurità della via appena rischiarata da una debole lampadina. Sono stato testimone diretto dell'aggressione, poiché abito nello stesso palazzo di Calvarano. Ero entrato qualche attimo prima nel portone assieme a sua moglie e al compagno Fortunato Germanò, sindaco di Scido, quando abbiamo udito esplodere 5 colpi di pistola. Ci siamo precipitati fuori: degli aggressori nessuna traccia. Il compagno Calvarano appoggiato al cofano posteriore dell'auto, invocava soccorso gridando: mi hanno sparato. Lo abbiamo trasportato agli Ospedali Riuniti dove i medici, dopo le prime cure, lo hanno giudicato guaribile in 15 giorni.

Il fatto ha destato impressione in tutta la città per la stima di cui gode il compagno Calvarano, apprezzato per il suo equilibrio politico, per la sua professione di chimico, e soprattutto per il notevole sforzo con cui si è adoperato per potenziare, ammodernare e rendere funzionali le strutture del più grande ospedale della provincia di Reggio Calabria, dequalificato nei suoi servizi e nelle sue prestazioni medico-sanitarie da lunghe gestioni clientelari e baronali. Grossi interessi hanno ruotato e ruotano — non di rado ai limiti del lecito — nel campo delle forniture alimentari e di medicinali: un faticoso processo di pulizia ed ordine era stato avviato non soltanto in questo settore ma anche in quello difficilissimo e «pericoloso» dei concorsi.

Il compagno Giuseppe Lavorato, segretario della federazione comunista, uno dei primi dirigenti assieme al compagno Rossi, consigliere regionale, a recarsi prontamente agli Ospedali Riuniti per esprimere solidarietà al compagno Calvarano, ha dichiarato di essere «profondamente colpito dall'attentato di chiara marca mafiosa, subito dal compagno Ignazio Calvarano, autorevole e prestigioso dirigente del nostro partito. Il compagno Calvarano in questi anni ha svolto con grande slancio ideale e con eccezionale vigore il suo impegno di presidente del consiglio di amministrazione degli Ospedali Riuniti di Reggio Calabria in una realtà difficile, che presenta contraddizioni esplosive nelle quali si annidano potenti interessi clientelari e di potere».

Stasera a Reggio Calabria alle ore 18,30 in piazza Duomo si terrà indetta dal PCI una manifestazione di lotta e di protesta contro la violenza mafiosa.

Enzo Lacaria

Di nuovo guasta la Centrale di Caorso

PIACENZA — L'ultimissimo guasto risale a ieri pomeriggio. Mentre nella centrale elettronucleare di Caorso tutto sembrava pronto per il riavvio dell'impianto, dopo lo ennesimo guasto di sabato mattina (che faceva seguito a un altro ancora dei giorni precedenti), un pressostato della pompa di emergenza (OSS-GAS) non ha funzionato. La centrale è potuta «ripartire» solo in serata.

Va tenuto conto che ogni giorno di fermata comporta una perdita, in termini di mancata produzione di energia elettrica — sulla base delle nuove tariffe —, di circa 800 milioni.

Pandolfi: entro il 10 maggio il piano energetico

ROMA — Entro il 10 maggio il ministro Pandolfi conta di portare in parlamento il piano energetico. Ha già anticipato che il piano prevede la costruzione di 3 nuove centrali nucleari da 2.000 Megawatt.

Operazioni-editoria il governo non sa niente

ROMA — Il governo ha risposto in modo del tutto deludente — ieri alla Camera — alle interpellanze e interrogazioni che gli erano state rivolte sulle operazioni, molto oscure, condotte nel settore dell'editoria durante il lungo blocco della legge di riforma attualmente in attesa di essere discussa al Senato.

Il sottosegretario Bressani ha, in sostanza, aggirato la questione sostenendo che soltanto le norme della riforma potranno consentire conoscenze più approfondite sulla situazione dei gruppi editoriali.

Avevamo chiesto ben altro — ha replicato il compagno Bernardi — al governo; il quale, presentandosi qui a sostenere che non è in grado di dire niente confessa di essere ignorante e impotente su un settore così delicato e importante per la libertà e la democrazia.

E' morto Gennaro Rippa

NAPOLI — E' morto ieri, all'età di settantasei anni, il compagno Gennaro Rippa, uno dei fondatori del Partito Comunista a Napoli. Era iscritto al PCI dal 1923.

Dalla nostra redazione

Un modo nuovo per stare insieme

L'Arci ragazzi, che bella novità

NAPOLI — Un castello sul mare di Baia, cittadina a pochi chilometri da Napoli, dove però non abitano fate o principi ma una quarantina di ragazzi e le loro famiglie provenienti dal centro storico della città, devastato dal sisma. La piazza assolata senza un filo d'erba al centro di Pianura, quartiere frutto della speculazione edilizia più selvaggia e diffusa, dove il cemento non ha lasciato ai ragazzi neanche un metro quadro di spazio libero. «Olimpia '71», un centro che da anni rende possibile il fare sport a giovani di ogni età in un quartiere operaio come Barra, al lato opposto della città, e che oggi si ripropone come spazio alternativo anche per altre attività.

Con queste tre realtà diverse ma allo stesso tempo omogenee, si sono confrontate l'altro giorno le delegazioni di giovani venute a Napoli, da ogni parte d'Italia, per l'assemblea nazionale costitutiva dell'ARCI ragazzi, anno voluto verificare subito, in una città piena di problemi soffocanti, se le tesi discusse nei due giorni di dibattito hanno qualche possibilità di concretizzarsi. Se un associazionismo diverso è possibile.

La risposta è senz'altro positiva. L'interesse dei giovani per i problemi del tempo libero nel Paese e anche in una città così provata come Napoli, è un fatto reale. Nel caldo pomeriggio domenicale, tra colori, canti, balli, si è cominciato a scoprire un nuovo modo di stare insieme, la voglia di confrontarsi, di discutere, di utilizzare al meglio tutte le potenzialità della città e dei suoi giovani. Se il discorso vale per Napoli, che non a caso è stata scelta come sede dell'assemblea costitutiva, è evidente che a maggior ragione vale per altre zone del paese dove pure i problemi sono diversi e vivere è più facile, sia per i ragazzi che per gli adulti.

L'importante è continuare sulla strada intrapresa cinque mesi fa dall'ARCI al convegno di Cavriglia e che a Napoli, nei due giorni di lavori, si è ulteriormente delineata. E' un tracciato su cui c'è ancora molto da lavorare.

Stiamo certamente molto più avanti di prima — ha detto infatti Enrico Menduni, presidente dell'ARCI, nel suo intervento — ma il lavoro che ci aspetta per fare in modo che si realizzi una società a misura di giovane è ancora molto. Paghiamo ritardi e «dimostrazioni» del movimento operaio nel suo complesso che per troppo tempo ha ridotto i problemi educativi a quelli scolastici. Ora davanti a noi c'è un compito difficile: fare in modo che i ragazzi crescano bene e insieme. E l'ARCI-ragazzi può svolgere un ruolo determinante. Specialmente ora che, anche se con qualche smagliatura, ha dimostrato di esistere concretamente, di avere un suo tessuto, una sua connotazione specifica. Essa è infatti — ha continuato Menduni — voglia di capirsi meglio, voglia di stare insieme, voglia di maggiore intreccio tra gli adulti e i ragazzi, voglia di non offrire servizi educativi alternativi, ma la possibilità di confrontarsi e stare insieme in modo diverso. Su questi punti — ha detto Menduni — molto possiamo imparare da quelli che su questa strada si muovono, anche se in forme diverse, da più tempo di noi. Con gli scout, ad esempio, dobbiamo avere un'ampia collaborazione. Loro stessi, nel saluto a questa assemblea, ce l'hanno offerta, e mi sembra giusto prevedere iniziative in comune.

Marcella Ciarnelli

Il convegno sull'omosessualità

Il ghetto c'è soltanto fuori di noi?

ROMA — Se gli omosessuali stanno dentro la società, è dentro tutta la società, ebbene è con questa società che debbono misurarsi. E la società, naturalmente, deve misurarsi con loro. Ci saranno, è vero, intolleranze, manifeste o ben celate, ma troveranno anche pluralismo, istituzioni democratiche, partiti, sindacati, amministrazioni, come questa, che il discorso vogliono incominciare a farlo.

Con queste parole, all'incirca, l'assessore alla Cultura Renato Nicolini ha svolto la sua non-conclusione al convegno sulla «condizione omosessuale nelle grandi aree urbane» indetto dal Comune di Roma.

Non-conclusione perché proprio un avvio del dibattito, del confronto, il convegno voleva essere. Ponendo, certamente alcuni punti fermi e riflettendo su alcune proposte. Le aveva ricordate Rodotà nel suo intervento, le aveva precisate il giudice Salmè, le ha riprese ancora Nicolini rispondendo così in parte alle richieste che Di Donato aveva posto a nome del FUORI romano. E quindi: cancellare le norme che bollano l'omosessualità come una pratica immorale, impedire le discriminazioni nei pubblici impieghi, riferire il concetto di «moralità pubblica» e di «buon costume» ai nuovi livelli di maturità e di consapevolezza raggiunti dalla nostra società.

Ma questo impegno è volto alla pur fondamentale esigenza di riconoscere a ciascuno il diritto di esprimere liberamente la propria vita affettiva e sessuale, superando la discriminazione e la violenza. Ma non c'è forse, e contemporaneamente, la necessità di mandare avanti un confronto serio, intenso e libero sui temi della sessualità? Se non si vuole questo che cosa rimane? La «comunità gay» chiusa e compiuta, felice di sé e della sua esclusione dal mondo, come Angelo Pezzana, nel suo intervento, ha continuato ad auspicare?

Fin troppo facile l'evocazione del ghetto nel quale rinserrare il «diverso», sempre più diverso e sempre più in gabbia. Come diceva Eugenio Manca, parlando dell'atteggiamento della stampa, in questo modo si legittima la condizione omosessuale non come libera scelta affettiva e sessuale, ma come stravaganza, moda, capriccio del ricco colto, fenomeno di consumo da tollerare e perché no, perfino da incoraggiare. Purché la norma non si tocchi.

Ed è difficile pensare che gli omosessuali che riempivano sabato la sala del convegno vogliano questo: rivendicare la loro identità ma non pretendere di porre in discussione gli schemi stessi attraverso cui la società ha finora decretato l'emarginazione dei «diversi». Invece, se di novità e passi avanti si può parlare, questo si deve, in una società che continua ad essere sessuofobica, all'iniziativa del movimento omosessuale, ma anche allo sforzo di riflessione che hanno fatto alcune grandi forze politiche della sinistra. Pezzana ha polemizzato pesantemente con il PCI e con «l'Unità», denunciando la fresca et di questo interessamento e i tanti anni di silenzio e di ostilità. Argomentazioni simili ai corsivi dell'«Avvenire»! Ma, presumibilmente, ciò che più ha indispettito il leader del FUORI è proprio l'ambizione più alta, più complessa che sta a base dell'azione che le forze della sinistra stanno svolgendo.

Nel PCI, sulle pagine di questo e di altri giornali, è aperta una discussione non legata alla moda, né all'iniziativa di pochi fuggiti in avanti. E' una discussione certo ancora faticosa e difficile, ma piena di contenuti. Basta ricordare che se a Roma parlavano gli omosessuali, a Milano si discuteva, per iniziativa delle donne del PCI, di comunisti e sentimenti; che è appena uscito un libro di un comunista, Fabio Giovannini, che riflette sulla questione omosessuale; che un dibattito è aperto su Rinascita; *che convegni e discussioni un po' ovunque si stanno organizzando. Non è un elenco di opere meritorie, tutt'altro. Ma non può sfuggire il peso dell'impegno. Non si tratta di un'improvvisa riscoperta del «privato», né della ricerca di una modificazione del costume della sinistra verso la tolleranza del borghese illuminato. La sfida è un'altra: riesce una grande forza, che ha come scopo la trasformazione delle strutture della società, a porsi e a portare avanti, anche e insieme, un progetto di liberazione e di arricchimento nella sfera dei sentimenti, dei rapporti, dell'affettività, della sessualità?*

Porsi questo obiettivo vuol dire andare oltre la differenza fra uguali e diversi, fra omosessuali e eterosessuali, fra tollerati e tolleranti, andare verso un tentativo di ricomposizione unitaria della società. Per troppo tempo la sinistra ha condiviso e subito ipocrisie e atteggiamenti della morale borghese? Può essere e d'altra parte, nessuno può dimenticare la storia, le tradizioni, le convenzioni, i codici di questa società.

Si tratta, dunque, di portare avanti questa riflessione, anche se è difficile. Ma niente ghetti vecchi o nuovi. Si può lottare, e il Comune di Roma sabato ha fatto la sua parte, per una modificazione dell'idea di sessualità, per introdurre elementi realmente liberatori nel profondo della nostra cultura.

M. Giovanna Maglie

La denuncia a un convegno di Torino

Mezzo milione di stranieri: lavoro «nero» e scarsa tutela

Dalla nostra redazione

TORINO — *Si chiamano Su Vi Mon e Si Ri Pon, hanno 19 e 23 anni, sono sorelle. Erano adolescenti sedicenni quando sono partite dalla loro miserabile casa alla periferia di Bangkok (Tailandia) con in tasca un contratto di lavoro da colf in due famiglie italiane di Bari. «Non conoscevamo una parola in italiano — raccontano — e nessuno ce lo ha insegnato. Abbiamo dovuto impararlo da sole. Lavorando 15 ore al giorno. Non avevamo diritto a riposi, impedite ad avere contatti con l'esterno».*

Filomena, 25 anni, è una delle cinquanta ragazze venute da Capoverde a Torino come colf. E' qui da nove anni ed ha cambiato in questo arco di tempo quattro famiglie. «Ho cercato, con grande fatica — racconta — di migliorare le mie condizioni di lavoro, ma quando rivendicavo i miei diritti venivo subito qualificata come una insubordinata ed il padrone rifiutava di rilasciarmi buone referenze».

Queste alcune delle testimonianze portate ieri al primo convegno sulla condizione degli stranieri in Piemonte promosso dalla Regione e dalla Consulta regionale per l'emigrazione, per conoscere — come ha detto nella sua relazione il vicepresidente ed assessore al lavoro Dino Sanlorenzo (PCI) — entità e problemi di un fenomeno che sta assumendo proporzioni crescenti in tutta Italia.

Si valuta che l'immigrazione straniera nel nostro paese conti ormai non meno di mezzo milione di persone. In Piemonte i dati ufficiali delle questure danno poco più di 11 mila presenze, per motivi di studio e di lavoro, ma si ritiene che gli stranieri siano almeno il doppio. Essi trovano collocazione nei lavori più pesanti e dequalificati, meno ambiti e rifiutati dalla manodopera locale: in primo luogo, appunto, i lavori domestici, ma poi anche attività di facchinaggio nei mercati, di sguatteri in ristoranti ed alberghi, nelle imprese di pulizia, nell'ambulantato semiabusivo, come taglialegna e minatori ecc. Alimentano in sostanza l'attività di quella economia sommersa che ha bisogno di costi bassi e di manodopera poco sindacalizzata.

Anche quando l'ingaggio è formalmente regolare, avviene cioè attraverso contratti di lavoro, il potere contrattuale del lavoratore straniero è assai debole. Le colf, ad esempio, in base ad una circolare ministeriale, possono cambiare datore di lavoro soltanto se in possesso di lettera di licenziamento del precedente «padrone». Se va via di sua iniziativa, non gli resta che il rimpatrio, che la questura può decidere in 24 ore.

Nel convegno è emersa anche la difficile condizione degli studenti stranieri (a Torino sono 1.088), specialmente di quelli provenienti da paesi (Iran, Eritrea, Vietnam, Medio Oriente) coi quali, anche per vicende politiche, è per loro difficile mantenere rapporti finanziari con le rispettive famiglie. Qui hanno difficoltà ad accedere alle mense, agli alloggi universitari, per sopravvivere devono assoggettarsi a lavori «neri», saltuari, trovano casa con difficoltà o pagando affitti esosi.

Che fare? C'è senza dubbio un problema di adeguamento della legislazione italiana che regola l'ingresso ed il soggiorno degli stranieri, impostata ancora con un'ottica repressiva, da «ordine pubblico». Non esiste assolutamente — ha notato nel suo intervento il giurista Lorenzo Trucco — «un diritto soggettivo dello straniero nello Stato italiano» e ciò in contrasto con gli stessi principi costituzionali.

C'è poi un problema politico più generale, cioè quello del rapporto fra l'Italia ed i paesi in via di sviluppo, dai quali si sta facendo consistente l'emigrazione verso il nostro paese. Ne ha parlato il rappresentante della federazione CGIL-CISL-UIL Franco Ottolina, per sottolineare la esigenza di rapporti, anche nel campo della mobilità della manodopera, che contribuiscono a favorire uno sviluppo economico e tecnologico moderno dei paesi del Terzo mondo.

C'è infine, nell'immediato, da promuovere tutti quegli interventi, sul piano legislativo, sindacale, sociale per meglio tutelare i diritti e la stessa dignità umana degli immigrati stranieri. Sanlorenzo ha parlato di un impegno della Regione, in collaborazione con i sindacati, la Consulta per l'emigrazione, le associazioni ed i gruppi organizzati degli stessi immigrati, a sostegno di iniziative per corsi di alfabetizzazione e di lingua italiana; per corsi di formazione professionale; per la creazione di centri di incontro che favoriscano rapporti fra i vari gruppi etnici e fra questi e la comunità locale.

Ezio Rondolini

RAI-TV

I silenzi e le falsità del TG 1 sui soldi di Sindona

ROMA — Stamane presidenza e consiglio d'amministrazione della RAI tornano davanti alla commissione di vigilanza per rispondere ai quesiti posti una settimana fa dai parlamentari: come la RAI intende, nel concreto, garantire la reale applicazione dei principi di pluralismo, completezza e imparzialità dell'informazione diffusa da radio e telegiornali?

Una settimana fa il presidente Zavoli si limitò a leggere un documento ambiguo, insufficiente e deludente: una lunga petizione di principi, ricalcati su quelli già fissati dalla riforma e dagli indirizzi formulati a più riprese dalla medesima commissione di vigilanza; la proclamata intenzione di imporre una sorta di «codice» contro il quale sono immediatamente insorti i giornalisti che ieri sera hanno tenuto anche un convegno sulla questione. Ieri il documento, nella stesura definitiva è stato consegnato alle organizzazioni sindacali dei giornalisti radiotelevisivi; nel pomeriggio il consiglio si è riunito per un nuovo incontro con i direttori delle Testate e per preparare l'incontro di stamane.

Nel corso del quale si sentiranno certamente risposte diverse se non altro perché i quattro consiglieri d'amministrazione di designazione comunista non hanno votato il documento proprio per la sua ambiguità.

Se vuole la commissione può trovare esempi scandalosi di faziosità e omissioni da parte di radio e telegiornali limitando l'indagine alla settimana passata. Del resto la questione è stata posta nei giorni scorsi dal compagno Bernardi con una lettera al presidente Bubbico, nella quale si sollecitano interventi immediati e proporzionati alla gravità degli episodi.

Si tratta della vicenda Sindona, dei vergognosi silenzi che su di essa hanno praticato alcune Testate, dei falsi ai danni del PCI presentato — contro ogni riscontro reale — come unico partito coinvolto nei traffici del bancarottiere siciliano.

Esemplare, da questo punto di vista, il comportamento tenuto il 2 aprile dal TG 1, degno delle peggiori tradizioni di questa testata. Quel giorno, tra le 18 e 59 e le 19 e 16, puntuali dispacci dell'ANSA informarono sui nomi fatti da Carlo Sbordoni in merito alla famosa lista dei 500 esportatori di valuta. Bene: sia nell'edizione delle 20 che in quella della notte il TG 1, non per caso o distrazione ma per una precisa scelta operata, evidentemente, dalla sua direzione, ha taciuto la notizia; nemmeno un nome dei personaggi politici, della massoneria, della finanza chiamati in causa è stato pronunciato: gli spettatori sono stati privati di ogni informazione. Si è trovato il modo, però, di pronunciare più volte il PCI dando credito a un fatto inesistente: che avesse avuto a che fare, cioè, con i conti segreti di Sindona.